Un dramma italiano

di Lucia Capuzzi

Quella dei trentamila desaparecidos argentini durante l'ultima dittatura militare è anche una tragedia italiana. Perché nel Paese australe vivono tuttora due milioni di persone, discendenti diretti o indiretti, di connazionali immigrati oltreoceano tra l'otto e il novecento. E perché tanti fra loro sono caduti nella rete perversa tessuta dai golpisti per far "scompare" gli oppositori politici.

«Centinaia e centinaia di persone, che vennero con le loro famiglie dall'Italia nella speranza di costruirsi in Argentina una nuova vita e per le quali si sono spalancate invece le porte dei centri di tortura e le prigioni della dittatura militare. E non sempre le denunce dei loro familiari sono state credute o ascoltate. Molti di loro fanno parte di quei trentamila desaparecidos che quel regime ha lasciato in eredità alla storia contemporanea»¹.

Il numero è incerto. I cittadini italiani di nascita e svaniti nel nulla negli anni compresi tra il 1976 e il 1983 sono quarantasei. Si tratta di persone emigrate sulle rive del Rio della Plata nei decenni precedenti e impegnati – quasi tutti - in gruppi politici o nel sindacato².

Il bilancio dei "nostri scomparsi" però è molto più alto. Sono millesessantasei i residenti di origine italiana ingoiati dai trecentoquaranta campi clandestini dei generali golpisti. La cifra comprende i quattrocentoquaranta figli di immigrati che, in virtù di questa discendenza immediata, godevano di doppia nazionalità. Altri centosessantasei, con solo passaporto argentino, hanno una discendenza più remota, si tratta in genere di nipoti o bisnipoti che avrebbero potuto chiedere comunque la cittadinanza e che però non hanno mai inoltrato la documentazione.

Non esiste un elenco completo con i loro nomi. L'Ambasciata italiana a Buenos Aires o il nostro consolato forse lo hanno, ma la consultazione è impossibile. A strappare la loro identità dall'oblio, per la prima volta, fu un articolo pubblicato in prima pagina da "Il Corriere della Sera" il 31 ottobre 1982, all'indomani della caduta della dittatura, in cui figurava una lista coi nomi di 297 scomparsi.

Il fatto suscitò immediato clamore. L'impatto mediatico fu fortissimo anche se i dati si rivelarono molto inferiori alla realtà. Spiegò il sottosegretario agli Esteri Raffaele Costa: «L'elenco degli italiani scomparsi in Argentina è frutto di informazioni che si riuscivano a

---

¹ C. Tallone e V. Vigevani Jarach, "Il silenzio infranto. Il dramma dei desaparecidos italiani in Argentina", Zamorani, Torino 2005, p. 15.

² L'elenco completo con i loro nomi è disponibile sul sito www.24marzo.it.

raccogliere con grandi difficoltà e che erano relative, anche, a passi compiuti, decine di volte, presso le autorità argentine. Che vi fosse sull'elenco una certa riservatezza anche se non un segreto assoluto e di principio discende dal fatto che era in gioco la vita di centinaia di persone, talune letteralmente scomparse nel nulla e di cui si conosceva il dissenso verso la dittatura militare».

I desaparecidos italiani – di nascita o origine – sono meno di un migliaio. Una stima indubbiamente al ribasso. Sono tante le famiglie che, per timore di ritorsioni da parte dei militari, rifiutarono di denunciare la scomparsa dei congiunti. Il numero reale potrebbe essere almeno il doppio. In ogni caso, al di là della fredda contabilità dei morti, è importante sottolineare che la repressione golpista toccò in modo drammaticamente efficace anche la nostra collettività.

Per questo, forse, l'Italia, insieme alla Spagna, è stata una delle nazioni più attive nella richiesta di giustizia. Un risarcimento almeno postumo, dato che durante la dittatura il muro di silenzio eretto dalle nostre autorità diplomatiche – che a parte rare eccezioni preferirono fingere di non vedere il massacro in atto nel Paese – fu insormontabile.

Anche questo articolo vuole essere una forma di piccolissimo risarcimento alla memoria dei tanti italiani senza nome né tomba, sepolti sul fondo del Rio de la Plata o dell'oceano Atlantico o in una delle troppe fosse comuni sparse per le Pampas. Lo scritto non vuole essere una ricostruzione esaustiva della storia dei “desaparecidos nostrani”. Del resto, l'esiguità ed eccessiva frammentarietà delle fonti renderebbe impossibile tracciare un'opera compiuta. La vicenda presenta troppe incertezze, ambiguità e punti oscuri per poterne delineare un quadro ordinato. Questo contributo è un tentativo di tener vivo il dibattito su quella pagina buia di storia argentina. Ed è anche un modo per dare un volto e una dignità agli italiani svaniti negli ingranaggi sanguinari di quella macchina di sterminio che fu l'ultima dittatura militare argentina. Un piano deciso a tavolino per eliminare sistematicamente e freddamente non solo i dissidenti reali ma anche quelli “presunti”. Ovvero tutte le categorie considerate potenzialmente ostili all'opera di indottrinamento dei militari: insegnanti, intellettuali, giornalisti, scrittori, artisti, medici, avvocati, studenti. Perché solo sterminando l'intera classe dirigente del Paese il loro folle sogno chiamato eufemisticamente “Progetto di riorganizzazione nazionale” poteva essere attuato.

Immigrati e classe dirigente

Il generale Iberico Manuel Saint Jean, governatore della provincia di Buenos Aires, spiegò così la logica della repressione all'indomani del golpe: «Prima uccideremo tutti i sovversivi, poi i loro collaboratori, quindi gli indifferenti e da ultimo i timorosi». Il ligio funzionario, in fondo, non faceva altro che applicare il principio enunciato da Rafael Videla, comandante dell'esercito e autoproclamato presidente della Nazione dopo il 24 marzo 1976. «E' terrorista non solo chi sia munito di una bomba o di una pistola, ma anche chi diffonda idee contrarie alla civilizzazione cristiana e occidentale». Ogni forma di conflitto sociale, dunque, perfino quelli familiari e generazionali era sinonimo di sovversione per i militari golpisti. E come tale andava estirpato alla radice, spesso prima ancora che si manifestasse.

Scriva il grande autore argentino Ernesto Sabato³ nella prefazione al “Nunca Mas”⁴: «La lotta contro i sovversivi, come accade in ogni caccia alle streghe, si trasformò in una repressione generalizzata e demenziale, nella quale l'epiteto di sovversivo aveva acquistato un senso tanto ampio quanto imprevedibile»⁵. E ancora: «Nel delirio semantico, le accezioni che il termine assumeva erano molte, tra cui quella di “marxista leninista”, “apolide” e “materialista ateo nemico dei valori occidentali e cristiani”. Tali termini erano attribuiti tanto a persone che incitavano alla rivoluzione sociale, quanto agli adolescenti che frequentavano le *villas miserias*⁶ per dare aiuto ai loro abitanti. Tutti cadevano nella rete: dirigenti sindacali che lottavano per un semplice miglioramento dei salari, ragazzi appartenenti a centri giovanili e studenteschi, giornalisti non asserviti alla dittatura, psicologi e sociologi per le loro professioni sospette, giovani pacifisti, religiosi e sacerdoti che portavano l'insegnamento di Cristo nei quartieri poveri, gli amici e gli amici degli amici, persone sequestrate per vendette personali o accusati dai sequestrati che non avevano resistito alle torture»⁷.

Nei sette anni del Proceso, la longa manus della dittatura colpì ovunque. Essa si accanì in particolar modo su quelle categorie sociali in cui gli italiani – o meglio gli italo argentini – erano maggiormente rappresentati: le professioni intellettuali, i piccoli imprenditori, le maestranze operaie specializzate delle grandi fabbriche. La ragione era la “pericolosità

---

³ E' uno dei più noti scrittori argentini contemporanei, autore tra l'altro di “Sopra eroi e tombe” e “Prima della fine”.

⁴ E' il rapporto elaborato dalla “Commissione Nazionale sulla scomparsa di persone”, istituita col ritorno della democrazia.

⁵ Commissione nazionale sulla scomparsa di persone, “Nunca Mas. Informe de la Comision Nacional sobre la desaparicion del personas”, Eudeba, Buenos Aires 2003, p. 9.

⁶ Bidonvilles, rifugio di poveri ed emarginati, situate all'interno della cintura urbana.

⁷ Commissione nazionale sulla scomparsa di persone, “Nunca Mas. Rapporto della Commissione nazionale sulla scomparsa di persone in Argentina”, cit., p. 9.

potenziale” di questi gruppi, difficilmente indottrinabili e poco inclini all’ubbidienza cieca, richiesta dalla logica dittatoriale.

La presenza italiana in Argentina è antica e capillarmente diffusa. Il Plata fu, fin dalla fine dell’Ottocento, una delle mete preferite dei connazionali che decisero di lasciare il Belpaese e cercare fortuna all’estero. Nel periodo della cosiddetta “grande emigrazione” – tra gli ultimi decenni dell’Ottocento e i primi anni del Novecento - almeno un milione e mezzo di italiani si trasferì nella nazione latinoamericana. L’Argentina viveva in quei decenni un’intensa fase di sviluppo economico: la nascente industria richiedeva masse di lavoratori qualificati in grado di sostenerne l’espansione. La classe dirigente “criolla” comprendeva la funzione strategica degli stranieri e ne stimolò l’ingresso. Il flusso si interruppe solo negli anni venti, dopo la prima guerra mondiale, in seguito alla politica autarchica adottata dal fascismo. Ma l’interruzione fu di breve durata. Nel secondo dopoguerra l’ondata migratoria riprese in modo costante, anche se non raggiunse i valori dell’esodo ottocentesco. Tra gli anni Quaranta e Sessanta, circa cinquecentomila italiani giunsero nella Repubblica latinoamericana, poi il numero degli arrivi iniziò a contrarsi per cessare quasi del tutto all’inizio degli anni Settanta. Anche stavolta le ragioni della scelta argentina furono molteplici: il nuovo periodo di benessere economico del Paese, grazie all’ingente quantità di divise accumulate durante la seconda guerra mondiale, e l’orientamento della classe dirigente peronista favorevole all’entrata nello Stato di cittadini europei. Essi erano, in quanto manodopera specializzata, ancora una volta, una preziosa risorsa per mandare avanti il processo di industrializzazione in atto. L’ingente offerta di lavoro nelle grandi fabbriche argentine spiega la concentrazione prevalentemente urbana degli immigrati. La maggior parte si stabilì nell’area del gran Buenos Aires o nei poli industriali di Cordoba e Santa Fé. Gli intenti di affidare compiti di colonizzazione agricola agli stranieri e di mandarli nell’isolata Patagonia o nelle sterminate Pampas si rivelarono effimeri. L’immigrazione fu un fatto fondamentalmente cittadino. Fu questo ad approfondire la frattura culturale e perfino etnica tra un’Argentina urbana, bianca ed europea e una nazione “indigena”, che sopravvisse nelle zone rurali del Paese.

Sia gli italiani giunti durante la “grande emigrazione” sia quelli arrivati in epoca peronista riuscirono nel giro di alcuni decenni a integrarsi nel tessuto lavorativo e sociale della Nazione. Non solo. Furono proprio i “tanos”⁸ a portare nel Paese i primi fermenti politici di matrice anarchica e socialista. Basta un rapido esame dei cognomi dei primi dirigenti comunisti per rendersene conto. Il partito si costituì in Argentina nel 1920. I primi esponenti della nuova

---

⁸ Nomignolo con cui gli argentini si riferivano agli immigrati italiani.

forza politica furono Alberto Palcos, i fratelli Cantoni, Silvano Santander, Bernardo Sierra, Vittorio Codovilla, Rodolfo Ghioldi. La copiosa presenza italiana salta subito agli occhi: Ghioldi e Codovilla erano immigrati all'inizio del Novecento, la maggior parte degli iscritti era formata da discendenti di connazionali. L'importanza numerica di affiliati marxisti aumentò negli anni Trenta, quanto molti antifascisti si rifugiarono nel Plata. Molti, anche dopo la caduta di Mussolini, si decisero di metter radici in Sud America.

La collettività italiana, negli anni Settanta, era dunque una comunità politicamente attiva, i germi di comunismo, socialismo e anarchismo erano rimasti impressi, in qualche modo, nel dna dei suoi membri. Non che tutti gli italiani d'Argentina fossero attivisti politici né tantomeno che l'intera collettività fosse orientata a sinistra. Il fatto è che restava nei connazionali un'abitudine ad occuparsi delle "faccende della polis" ovvero alla vita pubblica. Non è un caso che al momento del golpe erano molti i cognomi oriundi sia tra le fila dei repressori sia tra quelle delle vittime. L'origine peninsulare dei Massera, Viola, Galtieri è indubbia, solo per citare gli esempi più illustri. Nelle alte sfere militari erano tantissimi gli ufficiali "tanos"⁹.

Allo stesso modo, erano tantissimi gli esponenti italiani dell'alta e media borghesia, gli avvocati, gli insegnanti, gli intellettuali sono in larga parte di matrice oriunda. Fu la loro collocazione sociale a farli considerare "sospetti" dai generali prima ancora di un loro possibile impegno politico. Questo spiega l'elevato numero di connazionali "svaniti" nelle prigioni segrete del regime.

Profilo delle vittime

La maggior parte degli scomparsi aveva un'età compresa tra i sedici e i trentacinque anni. Il dato è significativo. Si tratta nel momento di vita in cui la produttività – materiale e intellettuale – della persona è massima. Secondo i dati forniti nel "Nunca Mas"¹⁰, oltre il 32 per cento dei desaparecidos aveva tra i venti e i venticinque anni, quasi il 26 per cento aveva

---

⁹ Oltre ai tre già citati si possono ricordare: l'ammiraglio Armando Lambruschini e i generali Omar Graffigna e Orlando Agosti.

¹⁰ Tutti i dati dettagliati relativi al profilo socio economico dei desaparecidos si possono trovare in Comisión nacional de desparecidos, "Nunca Mas. Informe de la Comisión nacional sobre la desaparición de personas", cit, pp. 294-492.

fino a trent'anni. Alto pure il bilancio dei giovanissimi tra le vittime: i ragazzini di meno di vent'anni torturati e uccisi dai militari furono oltre il dodici per cento¹¹.

La scelta non fu casuale. Lo sterminio si orientò verso la parte più dinamica e vitale della società. La maggior parte degli scomparsi furono uomini, circa il settanta per cento, ma non mancarono le donne, perfino quelle incinta (il 3 per cento del totale).

Ogni componente della società argentina ha pianto le “sue” vittime. La persecuzione si concentrò però soprattutto su alcuni gruppi. Gli operai furono i più colpiti, oltre il trenta per cento dei desaparecidos sono tute blu. Al secondo posto di questa tragica classifica si collocano gli studenti (21 per cento del totale), seguiti dagli impiegati (quasi il 18 per cento), dai professionisti (10 per cento) e dai docenti (il 5,7 per cento). Poco rappresentate, almeno a livello numerico, le categorie dei giornalisti e degli artisti. In realtà di trattava di gruppi sociali minoritari all'interno della società nel suo complesso. Nei campi clandestini, però, attori, cantanti, redattori, scrittori, intellettuali in generale erano figure che si incontravano con frequenza. Questi erano, infatti, agli occhi della giunta “mestieri pericolosi” per definizione e, dunque, destinati a subire una persecuzione ostinata quanto scientifica. Si legge nel “Nunca Mas”: «Non è per caso o per errore che la cifra dei desaparecidos fra queste categorie intellettuali sia così alta: oltre a scatenare un'ondata di terrore verso il mondo della cultura in senso lato, acerrimo nemico da sempre di despotti e dittatori, si è cercato di mettere il bavaglio a gruppi sociali che avrebbero potuto stimolare dibattiti e riflessioni ostili ai golpisti»¹².

C'è un altro elemento importante da sottolineare. La repressione fu un fatto prevalentemente urbano. I militari concentrarono la loro attenzione sui poli cittadini – dai quartieri alti ai sobborghi. Buenos Aires, Cordoba, Santa Fé, La Plata, Salta, Jujuy, Rosario furono le aree più controllate. In Patagonia e nelle ampie zone rurali, la cappa oppressiva si sfilacciava, fino a retrocedere nello sfondo. Questa scelta non fu dovuta solo alla difficoltà oggettiva di controllare un Paese sterminato e in parte spopolato. La ragione principale risiede nel fatto che il cuore pulsante della nazione era -ed è tuttora - rappresentato dalle città, quell'Argentina

---

¹¹ Consistente anche il numero di bambini scomparsi. Nel novembre 1983, le Nonne di Plaza de Mayo diedero alla stampa una lista di bambini desaparecidos. Fra essi vi erano anche una trentina di italiani. Di alcuni vi era nome e cognome, di altri solo il cognome poiché si trattava di bimbi nati nei centri clandestini: Giuseppe Abdalà Sapino, Calra Anahai Mariani, Umberto Ernesto Francisetti, Elena Francisetti, Andrea Moscato, Astrid Patino Carrarelli, Ximena Vicario, Marianna Zaffaroni Islas. I cognomi dei nati in carcere sono: Baratti, Carlotto (Guido), Carpintero, De Angelis, Ferrarese, Galizzi, Garaguso-Roldan, Grandi, La Spina-Cena, Mancuso, Martinis, Menna, Otano, Pegoraro, Picardin, Reggiardo, Roggerone, Rossetti (due fratellini), Soldati, Tasca, Valenzi.

¹² Comision nacional desaparicion, “Nunca Mas. Informe de la Comision nacional sobre la desaparicion de personas”, cit., p. 367.

bianca e europea, frutto di mezzo secolo di ondate migratorie. Il resto, l'Argentina indigena, non era ritenuta dai militari rilevante per portare avanti il loro progetto "di riorganizzazione". Era una sorta di terra di mezzo, incapace ai loro occhi, di poter costituire una seria minaccia per il potere della giunta. Ecco perché le maglie repressive vennero volontariamente assottigliate e anche gli oppositori che si "autoesiliarono" nel Sud vennero in qualche modo "dimenticati".

Non che la Patagonia sia stata del tutto immune dalla tragedia. Solo che lo fu in misura molto minore rispetto al resto della Nazione.

Dunque, la desaparicion riguardò – soprattutto – categorie sociali "a rischio" e concentrate nel tessuto urbano. A questo punto risulta chiaro perché il numero dei desaparecidos italiani risulti elevato. I connazionali si trovarono proprio "sulla linea del fuoco". Essi svolgevano in prevalenza mestieri "cittadini": operai, professionisti, intellettuali, sindacalisti. La macchina della morte – messa in moto dopo il 24 marzo - li stritolò, così, necessariamente tra i primi.

Una comunità sotto assedio

E' sufficiente dare una rapida lettura alle liste degli scomparsi divise per professione per rendersi conto della massiccia presenza italiana.

A titolo esemplificativo, prenderò in esame tre categorie sociali: i giornalisti, gli avvocati e i sindacalisti.

Il medesimo giorno del golpe, la giunta emanò il comunicato n°19 in cui si diceva: «Sarà punito con la reclusione fino a dieci anni colui che, attraverso qualunque mezzo, diffonde, divulga o propaganda notizie, comunicati o immagini col proposito di perturbare, pregiudicare o ledere il prestigio dell'attività delle forze armate, di sicurezza o di polizia»¹³. La spada di Damocle della censura aleggiava sinistra sull'attività dei professionisti dell'informazione. Il significato della misura fu presto chiarito. Un mese dopo, il 29 aprile, si svolse a Cordoba un pubblico rogo dei libri. Alla funesta cerimonia furono invitati intellettuali e giornalisti. Il controllo sulla stampa diventò ferreo. Far circolare notizie relative al massacro in atto era quasi impossibile. I giornali ricevettero ordine tassativo di non pubblicare le denunce dei familiari dei desaparecidos. Il massacro si consumò in silenzio, la società non doveva vedere quello che accadeva sotto i loro occhi. Perfino gli articoli più lievi come quelli di costume erano sottoposti al vaglio dei golpisti prima di essere diffusi. Non tutti i giornalisti accettarono le "regole imposte". Alcuni cercarono di ribellarsi e vennero puniti. I redattori

---

¹³ Idem, p. 367.

sequestrati, torturati e uccisi in segreto furono circa un centinaio. Quarantacinque furono prelevati nel primo anno della dittatura. Altri trenta l'anno successivo. A questo macabro bollettino va aggiunta la cifra degli altri cento giornalisti imprigionati senza processo nelle prigioni "legali".

Molti dei reporter desaparecidos erano di origine italiana. Quelle di Ernesto Demarchi e Haroldo Conti sono le storie più illustri. Il primo, redattore di "El Cronista Comercial" e membro del comitato esecutivo dell'Associazione giornalisti di Buenos Aires, lasciò il lavoro dopo il golpe. La sua attività sindacale lo rendeva invisibile ai militari che lo fecero scomparire in pieno giorno, il 5 maggio del 1976. Demarchi venne preso da una "potota"¹⁴ e fatto salire a forza su una Chevrolet. Di lui non si è saputo più nulla.

Stesso destino toccò pure a Conti, reporter e scrittore, catturato il 4 maggio del medesimo anno mentre tornava a casa con la sua compagna Marta Beatriz Scavac Bonavetti. La donna venne rinchiusa nell'appartamento, è probabile che i repressori pensassero di tornare a prenderla in un secondo tempo. La Scavac riuscì però a fuggire da una finestra e iniziò una strenua lotta per conoscere il luogo di detenzione del marito. Grazie alla sua ricerca, si è saputo che Conti trascorse un periodo alla Esma, la Escuela Mecanica de la Marina. E' probabile che lì sia stato assassinato e gettato nel Rio de La Plata in uno dei frequenti "voli della morte"¹⁵.

Storie di ordinaria crudeltà come queste si ripeterono centinaia, migliaia di volte in quegli anni. Sono tanti i reporter di origine italiana che hanno condiviso la sorte di Conti e Demarchi: Maria Elena Amadio, Juan Ascone, Rolando Balardino, Roberto Eugenio Carri, Conrado Guillermo Ceretti, Carlos Alberto Costa, Eduardo Defiri, Julian Delgado, Pablo Hermes Dorigo, Dardo Dorrnzoro, Claudio Arnaldo Ferraris, Ernesto Luis Fossati, Gerardo Gatti, Alberto Jorge Gorrini, Luis Rodolfo Guadagnino, Heroldo Juan Marucco, Susana Medina, Néblio Melo, Liliana Molteni, Rafael Perrotta, Bruno Tomas Pipino, Horacio Norberto Poggio, Roberto Jorge Santoro, Juan Miguel Satragno, Horacio Rodolfo Speratti. La lista completa è probabilmente ben più lunga.

Un'altra categoria su cui i golpisti si accanirono con ferocia scientifica fu quella degli avvocati. Il diritto alla difesa e ad un processo equo è uno dei capisaldi della Costituzione argentina. E' naturale dunque che quando iniziarono le violenze e le persone cominciarono a svanire nel nulla, le vittime o i loro familiari ricorressero alle vie legali per ottenere giustizia.

---

¹⁴ Erano chiamate così le unità addestrate che provvedevano al sequestro dei "dissidenti".

¹⁵ I prigionieri venivano fatti salire, drogati e legati, su piccoli aerei militari che li gettavano ancora vivi tra il Rio de la Plata e l'Oceano Atlantico.

Gli avvocati che decisero di dare assistenza alle famiglie degli scomparsi vennero perseguitati sistematicamente, divenendo nella maggior parte dei casi essi stessi desaparecidos. Per i repressori il legale di un “sovversivo” era automaticamente un complice e come tale doveva essere tenuto d’occhio e, al momento opportuno, eliminato. Secondo i dati forniti dal sindacato degli avvocati, vennero colleghi furono assassinati per motivi politici dal 1975. Il numero dei “dispersi” è ben più alto: centosette, la maggior parte di questi venne sequestrata nei primi mesi del 1976. Oltre un centinaio di “principi del foro” vennero incarcerati senza processo. Un numero imprecisato, invece, scelse la strada dell’esilio per sfuggire alla repressione.

Tra gli avvocati desaparecidos ci fu Daniel Victor Antokolez, fratello di Maria Adela¹⁶, diventata oggi un membro attivo dell’organizzazione “Hermanos de desaparecidos por la verdad y justicia”¹⁷. Daniel Victor Antokoletz era negli anni Settanta un legale di spicco: era professore associato all’Università di Belgrano ed esercitava anche la professione in forma privata. Era un uomo di idee progressiste e questo lo portò ad accettare tra i suoi casi molti perseguitati politici. Non solo. Egli elaborò un dettagliato rapporto sulle condizioni carcerarie argentine e denunciò, durante il terzo congresso dell’Associazione Argentina di Diritto Internazionale, l’esponentiale aumento di violazioni del diritto d’asilo dopo il golpe. Una scelta fatale. Il 10 novembre 1976 sei uomini armati fecero irruzione nel suo appartamento e lo prelevarono insieme alla moglie. Lei riapparve dopo una settimana, lui venne avvistato per l’ultima volta alla Esma¹⁸, uno dei principali centri clandestini di tortura del regime. Poi svanì nel nulla. «Dal 1972 mio fratello si occupava della difesa di prigionieri politici, argentini e stranieri. Tra questi vi era anche l’ex senatore uruguayano Enrique Erro e era attivamente impegnato nella tutela dei diritti umani. Un’attività che lui svolgeva alla luce del sole»¹⁹, racconta Maria Adela Antokoletz. Per i militari questo impegno era un capo d’accusa sufficiente per emettere una condanna a morte o meglio alla scomparsa dal tessuto sociale. In aggiunta, Daniel Victor aveva un cognome di sospetta origine ebraica, cosa che lo rendeva

---

¹⁶ Maria Adela Antokoletz è figlia di Maria Adela Gard de Antokoletz, una delle fondatrici del movimento delle “Madres de la Plaza de Mayo”.

¹⁷ L’associazione riunisce i fratelli degli scomparsi e affianca il lavoro delle Madres de la Plaza de Mayo e delle Abuelas de la Plaza de Mayo.

¹⁸ Escuela Mecanica de la Armada, ufficialmente si tratta della scuola allievi della Marina. Negli anni della dittatura viene utilizzata come prigione segreta. Il 24 marzo 2004, giorno del ventottesimo anniversario del golpe, il presidente Nestor Kirchner annuncia la conversione della struttura in un Museo della Memoria che verrà gestito dalle organizzazioni di tutela dei diritti umani. La scelta di Kirchner segna un mutamento radicale nell’orientamento delle istituzioni verso la questione dei desaparecidos: per la prima volta un capo di Stato riconosce i crimini dei generali e chiede pubblicamente perdono.

¹⁹ Intervista con Maria Adela Antokoletz a Buenos Aires il 20 aprile 2006.

automaticamente “un nemico potenziale” per i difensori della cristianità e purezza etnica dell’Argentina.

Anche in questo gruppo professionale, gli scomparsi di discendenza italiana furono numerosi. I cognomi sono rivelatori: Carlos Felipe Altamira, Domingo Angelucci, Amado Vicente Aostri, Maria Teresa Bernasconi, Norma Raquel Falcone, Rodolfo Gustavo Gallardo, Carlos Oscar Gatto, Hector Giordano, Antonio Bettini, Jorge Alberto Bigi, Elda Calabro, Jorge Roberto Candeloro, Alfredo Catala, Juan Domingo Del Gesso, Luis Alejandro Lescano, Jorge Eduardo Malberti, Daniel e Gustavo Medina, Dardo Molina, Estela Montesano, Alberto Oro, Osvaldo Paludi, Carlos Alberto Patrignani, Carmen Pelgrini Vita, Nora Peretti, Eduardo Pesci, Amanda Prado, Rodolfo Miguel Ratti, Jorge Lucio Rebori, Carlos Andres Sangiorgio, Roberto Sinigallia, Juan Pedro Sforza, Jorge Horacio Teste, Eduardo Jorge Valverde, Rubens Vera.

La categoria maggiormente colpita dalla repressione fu indubbiamente quella degli operai. Una circolare segreta, emanata dalla giunta nel 1977, ordinava: «L’esercito opererà negli stabilimenti industriali e nelle imprese statali per promuovere e neutralizzare i conflitti lavorativi, che potrebbero essere sfruttati da forze sovversive, al fine di impedire ogni tipo di agitazione di contribuire all’efficiente funzionamento dell’apparato produttivo»²⁰. Il messaggio era chiaro: l’attività sindacale autonoma in difesa dei diritti dei lavoratori era considerata una forma di sovversione. Essa minacciava il potere costituito all’interno del sistema industriale, oltre a intralciare il progetto economico estremamente liberista dei golpisti. Per questo, i sindacalisti furono perseguitati con particolare accanimento. Essi erano – agli occhi dei militari – il cavallo di Troia attraverso cui “i rossi” si introducevano all’interno del sistema per sovvertirlo. La “caccia ai delegati di fabbrica” iniziò già prima del golpe. Dal 24 marzo, poi, la persecuzione si intensificò. I principali poli industriali del Paese – come i cantieri Mestrino e Astarsa, la Ford – furono quasi militarizzati.

«Il giorno dopo il golpe vidi le camionette dei militari parcheggiate di fronte alla fabbrica. Sapevo che venivano a cercare tutti noi che lavoravamo nel sindacato. E sapevo anche che non saremmo più tornati – racconta Francisco Torres²¹, un delegato sindacale dei cantieri Astarsa, che ha vissuto per anni in clandestinità, venendo svanire uno dopo l’altro i suoi compagni -. Così, non sono entrato in fabbrica. Sono fuggito e ho iniziato a vivere in clandestinità. Dormivo ogni sera in un posto differente, a volte in casa di amici, altre in auto o

---

²⁰ Decreto secreto 504/77.

²¹ Il nome è di fantasia. Ho intervistato questa persona in un caffè di Buenos Aires nel 2004. In quell’occasione mi chiese espressamente di non rivelare la sua identità. Così utilizzo uno pseudonimo.

per strada. I miei colleghi del sindacato sono stati quasi tutti catturati. Tantissimi erano “tanos”».

Nelle grandi aziende, lavorava un gran numero di italiani, alcuni erano giunti nel Plata nel secondo dopoguerra ed erano stati reclutati come maestranze qualificate. E' il caso, ad esempio, di Mario Marras e Martino Mastinu, nati a Tresnuraghes, in Sardegna, trasferiti in Argentina con le famiglie nel 1951 e impiegati, al momento del golpe, nei cantieri Astarsa²². Entrambi svolgevano un'intensa attività sindacale in fabbrica. Mastinu era il delegato più conosciuto nell'impresa. Avrebbe vinto di certo le elezioni sindacali se i militari non le avessero fatte saltare. «Era un leader capace di guidare uno sciopero, di occupare i grandi cantieri navali, di trascinare ai comizi o alle manifestazioni anche mille operai. Era un sindacalista in grado di trattare con i responsabili della fabbrica e persino di andare a discutere col ministro in rappresentanza dei massimi dirigenti»²³. Il suo attivismo gli fu fatale. Mastinu scomparve la notte del 7 luglio 1977, ingoiato in uno dei tanti campi del terrore. Analoga fine fecero altri delegati sindacali “tanos” di nascita e emigrati in Argentina.

Nadia Dore, nata a Civitanove Marche in provincia di Ancona, era sindacalista nell'acciaieria Acisar. Fu sequestrata a Rosario il 26 gennaio 1977. Alcuni testimoni sopravvissuti all'incubo della “desaparicion” hanno raccontato di averla vista nella questura della città. Il suo cadavere fu ritrovato poco dopo il rapimento, i militari dichiararono di averla uccisa in un finto scontro a fuoco.

Sempre a Rosario, il 5 maggio 1978 fu catturato e fatto sparire l'attivista sindacale Angelo Molesini, originario di Boretta.

La repressione nelle fabbriche fu durissima. Le tute blu erano per i golpisti una categoria sospetta. Per questo, anche tanti semplici operai, che non militavano nelle associazioni di categoria, furono eliminati sistematicamente. Gli italiani, soprattutto quelli di recente immigrazione, erano una delle nazionalità maggiormente rappresentate in questo gruppo sociale. Per questo non sorprende scorgere tanti cognomi “tanos” nelle liste dei desaparecidos: Giuseppe Nizzoli, Francesco Renga, Giuseppe Vizzini, operaio Mercedes, Nino Agnolilli, impiegato alla Dalmine, Salvatore Amico, lavoratore Entel, Francesco Bertucci, operaio dell'azienda elettrica Segba, Egidio Battistiol, ferroviere, Giovanni Camiolo, muratore, Francesco Carlisano, lavoratore alla Fiat, Rocco Di Conza, operaio Bendix, Vincenzo Fiore, assunto alla Peugeot. Questi sono solo alcuni dei tanti nomi. Senza

---

²² La storia dei desaparecidos Marras e Mastinu è raccontata con dovizia di dettagli nel volume di Carlo Figari, “El Tano, desaparecidos italiani in Argentina”, Amd Edizioni, Cagliari 2000.

²³ C. Figari, “El Tano, desaparecidos italiani in Argentina, cit., p. 62.

contare il fatto che molti casi che restarono ignoti. L'atteggiamento delle imprese italiane nei confronti delle denunce dei familiari delle vittime del terrore fu ambiguo. I golpisti avevano in qualche modo ristabilito l'ordine all'interno delle fabbriche, dopo un periodo di disordini sindacali. Oltretutto inimicarsi i militari avrebbe rischiato di danneggiare il volume di affari delle aziende. Per questo, gli imprenditori preferirono evitare le prese di posizioni pubbliche. Qualcuno cercò di attuare una mediazione privata, molti semplicemente ignorarono il problema.

Anche le autorità diplomatiche italiane fecero di tutto per "insabbiare" la questione desaparecidos. «Una questione che aveva preso corpo tra il 1976 e il 1977, il biennio in cui sparì il maggior numero di persone, anche per le sorpreudenti della diplomazia italiana a Buenos Aires nel considerare reale la tragedia denunciata dai familiari e dalle Madri di Plaza de Mayo»²⁴. Racconta il giornalista Riccardo Benozzo, all'epoca cronista dell'Ansa: «Il 4 maggio 1978 entrai nell'ufficio dell'ambasciatore Enrico Carrara insieme agli esponenti della prima delegazione sindacale italiana arrivata in Argentina dopo il colpo di stato del 1976. L'ambasciatore disse che il Paese era ormai in ordine e fece un esempio, che cito a memoria, ma il senso è più o meno il seguente: "Proprio qui, di fronte all'Ambasciata, c'era sempre un codazzo di gente, in gente parenti di oppositori politici che facevano un sacco di confusione per presentarci copie di ricorsi in tribunale o richieste di intervento. Non se ne poteva più. Un giorno ho chiamato la polizia e guardate adesso, tutto in ordine, nella strada si può circolare, tutto è di nuovo a posto. E questo è quanto accaduto in questa strada, ma è solo un esempio di come in tutta l'Argentina i militari stanno rimettendo le cose in ordine". I sindacalisti si guardavano l'un l'altro, senza poter credere a questa forma assoluta di acquiescenza del diplomatico nei confronti dei militari»²⁵. Un tale atteggiamento si può spiegare sia per la segretezza con cui venne operata la repressione sia per i legami venuti poi alla luce tra la P2 di Licio Gelli e gli aderenti argentini, tra cui l'ammiraglio Emilio Massera e il generale Guillermo Suarez Mason. Una delle poche eccezioni fu il console Enrico Calamai, che col suo lavoro ed esponendosi coraggiosamente a gravissimi rischi, riuscì ad aiutare tanti connazionali perseguitati. Scrive Calamai in un libro che rievoca quegli anni bui: «Qualcosa avranno pur fatto! L'ho sentito anch'io ripetere dai miei superiori che un po' negano, un po'

---

²⁴ M. Salvi, "Desaparecidos, verità e questione italiana", in C. Tallone e V. Vigevari Jarach, "Il silenzio infranto. Il dramma dei desaparecidos italiani in Argentina", cit., p. 49.

²⁵ R. Benozzo, "Carissima Vera", in C. Tallone e V. Vigevari Jarach, "Il silenzio infranto. Il dramma dei desaparecidos italiani in Argentina", cit., p. 44.

minimizzano e giustificano»²⁶. La frase sintetizza in modo straordinariamente efficace l'atteggiamento della diplomazia italiana.

Il processo di Roma: un lieto fine?

Nonostante l'immobilismo di quegli, l'Italia, dopo la caduta del regime, nel 1983, fu – insieme alla Spagna – uno dei Paesi più attivi nel processare e condannare i colpevoli di violazioni dei diritti umani durante la dittatura. Una sorta di risarcimento postumo, per i troppi connazionali scomparsi dimenticati da Roma in quegli anni.

Dopo vari tentativi falliti a causa della scarsa collaborazione delle autorità argentine, l'11 febbraio 1997 il gip Claudio D'Angelo aprì un'indagine sulla morte di sei omicidi: Laura Carlotto, Norberto Morresi, Pedro Mazzocchi, Daniel Ciuffo, Martino Mastinu e Mario Marras, e due sequestri di persona: il neonato Guido Carlotto e Alberto Fabbri, tutti cittadini italiani, di cui erano presunti responsabili i generali Guillermo Suarez Mason e Santiago Omar Riveros e altri ufficiali e sottoufficiali argentini. Il processo, celebrato alla Corte d'Assise di Roma, terminò, il 6 dicembre 2000, con la condanna all'ergastolo dei due generali. Per gli altri imputati - Juan Carlos Gerardi, generale di divisione e responsabile della Prefettura di Tigre – e i sottoufficiali Alejandro Puertas, Roberto Rossin, Hector Maldonado, Josè Luis Porchetto, la pena fu di ventiquattro anni di carcere. Si trattò della prima confessione ufficiale dei militari che avevano agito in quegli anni al servizio dei golpisti. La sentenza fu confermata dalla Corte d'Assise d'Appello il 17 marzo 2003. Si trattò chiaramente di un processo politico, senza alcun effetto giuridico in quanto l'Argentina non concesse l'estradizione dei colpevoli. Il valore simbolico del pronunciamento fu enorme. Nel Paese sudamericano, infatti, i militari non potevano essere giudicati, grazie alle leggi di “Obediencia debida” e “Punto final” che hanno garantito, fino alla presidenza di Nestor Kirchner e alla dichiarazione di incostituzionalità di quelle norme, completa impunità ai repressori.

Le condanne estere, pur in contumacia, rappresentarono un'importante vittoria “morale” per i familiari delle vittime. Racconta Julio Morresi, originario di Petrioli, in provincia di Macerata, e padre di Norberto, scomparso e ucciso a soli diciassette anni: «Il processo di Roma è iniziato nel 1990, poi è stato sospeso e infine riaperto. La tesi dell'accusa di basava su otto casi di desaparicion e tra questi c'era quello di mio figlio Norberto. Tutti i casi riguardavano

---

²⁶ E. Calamai, “Niente asilo politico. Diplomazia, diritti umani e desaparecidos”, Feltrinelli, Milano 2006, p. 113.

italiani o discendenti di italiani. Tra le migliaia di denunce hanno scelto le otto per le quali c'erano più prove contro i militari. E così c'è stata la condanna che per noi è stata una grandissima soddisfazione. Il caso di mio figlio non poteva essere discusso in tribunale qui a causa delle due leggi di impunità, le cosiddette leggi di punto finale e obbedienza dovuta. Ora con l'abolizione di queste due leggi speriamo che finalmente si possa riaprire il caso e si arrivi finalmente alla condanna dei militari che uccisero mio figlio qui in Argentina. Come sarebbe giusto, hanno commesso qui i loro crimini e qui devono essere condannati»²⁷.

Julio fa parte, ora, del gruppo dei padri di Plaza de Mayo, un'associazione informale, nata contemporaneamente a quella delle Madri ma meno conosciuta. «Molti padri accompagnavano le loro mogli alla ronda del giovedì intorno all'obelisco della piazza. Camminare era l'unico modo "consentito" di opporsi alla dittatura. C'era il divieto di riunione. Così noi familiari ci incontravamo a Plaza de Mayo e ci mettevamo a passeggiare, in modo che "formalmente" non risultassimo riuniti. Io lo faccio dall'inizio, e così dato che alle madri le chiamano le "Madri di Plaza de Mayo" a noi ci chiamano i "Padri di Plaza de Mayo". La presenza dei padri è meno "celebre" di quella della madri, anche se noi abbiamo sempre lottato insieme alle nostre donne. Il fatto è che nel periodo della dittatura reprimevano anche i familiari che andavano alla piazza a protestare. Le nostre mogli avevano paura che ci arrestassero e così ci facevano rimanere in disparte. Per questo, stavamo in un angolo e appena la forza di sicurezza si spostava marciavamo con loro. Molti padri poi non potevano andare alla protesta del giovedì poiché dovevano andare al lavoro. Io lavoravo con mio padre, un calzolaio marchigiano, che aveva una piccola bottega. Dunque, potevo andare alla piazza senza perdere la giornata»²⁸.

Morresi è uno dei pochi genitori di desaparecidos che ha potuto sapere cosa è realmente accaduto al figlio. Il corpo di Norberto fu ritrovato grazie al paziente lavoro degli antropologi forensi, un gruppo di giuristi attivisti per i diritti umani che si occupa dell'identificazione dei tanti cadaveri degli "scomparsi". «Nel 1989, tredici anni dopo la scomparsa di Norberto, grazie al lavoro degli antropologi forensi, abbiamo scoperto che il suo corpo era stato sepolto come NN in un cimitero fuori città. Insieme al corpo abbiamo trovato anche una cartella dove c'era la descrizione di quello che gli era accaduto. C'era perfino una foto del corpo di Norberto fucilato alla schiena. Questo fascicolo è stata una delle prove principali a carico dei militari al processo di Roma. Era la dimostrazione che avevano agito in modo per lo meno

---

²⁷ Mia intervista telefonica a Julio Morresi fatta nel luglio 2006.

²⁸ *Ibidem*.

irregolare»²⁹. Un elemento fondamentale per i giudici che all'udienza di Roma condannarono i militari e resero giustizia ai familiari degli scomparsi. Una giustizia virtuale, ma pur sempre una forma di giustizia.

Anche di altri due desaparecidos, i cui casi sono stati discussi al processo di Roma, Pedro Luis Mazzocchi e Daniel Jesus Ciuffo è stato ritrovato il cadavere. Il primo era originario di Coli, in provincia di Piacenza, ma era nato a Tandil, nel Gran Buenos Aires. Quando scomparve aveva ventotto anni. I discendenti di Ciuffo venivano invece da Cuneo, anche se lui era nato a Santa Fè. Di Marras e Mastinu si è già parlato in precedenza. Luis Alberto Fabbri e Laura Carlotto, di origine rispettivamente romagnola e vicentina furono uccisi in finti conflitti a fuoco, come Morresi. Guido, infine, figlio di Laura, nacque il 26 giugno 1978 in un ospedale clandestino di Buenos Aires. Sparì quello stesso giorno. Da trent'anni sua nonna, Estela Barnes de Carlotto, presidente delle "Nonne di Plaza de Mayo", associazione che si occupa di rintracciare i bimbi figli di desaparecidos sequestrati dai militari come "bottino di guerra", lo cerca senza sosta.

L'ora della giustizia nell'Argentina del cambiamento

L'epoca del cambiamento è iniziata nel 2003 con l'elezione di Nestor Kirchner e va avanti ancora dopo che al presidente è subentrata la moglie Cristina, eletta quest'anno. Prima di allora la società argentina aveva sempre cercato di rimuovere dalla memoria collettiva quel periodo turbolento. Il "pinguino" – così viene chiamato Kirchner, a causa della sua origine delle province della Patagonia -, da giovane militante di sinistra e vicino ai "montoneros", ha obbligato il Paese a fare i conti con quella ferita lacerante.

Appena entrato alla Casa Rosada il neo presidente fece pressioni sul congresso affinché fossero annullate le leggi di amnistia e indulto che avevano garantito l'impunità ai criminali della dittatura. Leggi che furono dichiarate incostituzionali dalla Corte Suprema nel 2005.

Un altro atto fondamentale per il recupero della memoria di quegli anni terribili, fu la sua pubblica richiesta di perdono a nome dello Stato per le violenze del periodo militare. Poco dopo, Kirchner decise, con un colpo di scena che lasciò perplessi i suoi stessi ministri, di consegnare la Esma, l'Accademia della Marina, trasformata negli anni del golpe in un centro di tortura clandestino, alle organizzazioni che lottavano in difesa dei diritti umani affinché ne facessero un "Museo della Memoria". Anche in quell'occasione l'annuncio fu dato in un

---

²⁹ *Ibidem.*

giorno simbolico: il ventottesimo anniversario del golpe, il 24 marzo 2004. Per le organizzazioni dei diritti umani fu un momento storico. Per la prima volta, il loro grido di giustizia sembrava aver trovato un interlocutore pronto ad ascoltarlo. E' toccante sentire il racconto di quella "giornata particolare" da una delle Madri di Plaza de Mayo, Enriqueta Rodriguez de Maroni.

«E' il 24 marzo 2004, il giorno del ventottesimo anniversario del golpe. Un sole infuocato avvolge Buenos Aires. Sembra quasi una mattina come tante di un afoso autunno australe. La Esma si trova poco lontano dal centro, sull'elegante ed esclusiva Avenida Libertador. E' difficile immaginare che quell'edificio elegante e raffinato, circondato da prati e giardini, sia stato teatro di tanto orrore. Quel giorno non c'è la solita calma sonnolenta. Un mare di gente affolla le vie intorno alla Esma, per le strade si sentono canti e slogan. Appese ai cancelli, spiccano le foto dei trentamila desaparecidos circondano. In piedi, di fronte a loro, le irriducibili donne dal fazzoletto bianco, le madri di Plaza de Mayo. C'era una folla sterminata. Non potevamo credere a quello che era accaduto all'interno di quell'edificio elegante e curato. Noi eravamo fuori insieme all'Associazione Hijos³⁰. Avevamo deciso di non entrare, volevamo rimanere dietro il cancello. Ad un certo punto però l'emozione è stata tanto forte che quando aperto i cancelli siamo entrati tutti. I ragazzi di Hijos portavano delle rose rosse e le hanno deposte davanti alla porta della Esma. Un omaggio a tutti coloro che erano entrati in quell'edificio benedati e legati e che li avevano tanto sofferto. Poi c'è stato il discorso del presidente, che ci ha fatto emozionare tanto, e infine hanno parlato tre ragazzi, figli di desaparecidos che da poco avevano recuperato la loro identità. Due di loro erano nati proprio lì, nella Esma»³¹.

In qualche modo, Kirchner ha recepito e amplificato le richieste di tutela delle organizzazioni dei diritti umani. L'annullamento delle leggi di impunità e indulto ha consentito la riapertura dei processi ai responsabili delle violazioni dei diritti umani durante la dittatura. Dal 2003, generali, colonnelli, semplici soldati, tutti coloro che si sono macchiati di crimini negli anni del governo militare sono tornati alla sbarra. Nei mesi scorsi si sono avute le prime condanne a genocidi di spicco³². Più di duecento militari sono stati arrestati, anche se la maggior parte di loro si trova agli arresti domiciliari, poiché ha più di settant'anni, mentre le organizzazioni di tutela dei diritti umani chiedono il trasferimento nelle carceri comuni.

---

³⁰ E' l'associazione che riunisce i figli dei desaparecidos. Molti di loro sono stati sequestrati e cresciuti dai militari e hanno scoperto solo di recente la loro vera identità grazie al paziente lavoro delle Nonne di Plaza de Mayo.

³¹ Mia intervista a Enriqueta Rodriguez de Maroni fatta a Buenos Aires nell'aprile 2006.

³² Nel 2006 è stato condannato Julio Simon, soprannominato "El Turco Julian", uno dei più efferati torturatori di Buenos Aires. L'anno scorso è stato condannato il capo della polizia della capitale Miguel Etchecolatz.

Il 14 marzo 2007, la Corte di Assise di Roma ha pronunciato una seconda fondamentale sentenza, condannando all'ergastolo cinque ufficiali della Marina argentina in servizio durante l'epoca della dittatura: Jorge Eduardo Acosta, Alfredo Ignacio Astiz, Jorge Raúl Vildoza, Antonio Vañek e Héctor Antonio Febres. I cinque, conosciuti come i torturatori della Esma, sono stati riconosciuti responsabili, a vario titolo, della scomparsa di sono stati riconosciuti responsabili a vario titolo della desaparicion di Angela Maria Aieta e Giovanni Peoraro e sua figlia Susanna, incinta al momento del sequestro. I militari anche stavolta sono stati condannati in contumacia ma il valore della sentenza resta enorme.

I progressi, seppur timidi, dunque, ci sono stati. Ma l'Argentina è un Paese surreale. E in un Paese surreale i processi storici non sono mai lineari. Mentre i familiari delle vittime gioiscono per le condanne, l'incubo della desaparicion ritorna. Nel settembre 2007, Julio Lopez, uno dei testimoni chiave del processo contro l'ex torturatore Miguel Etchecolatz, è scomparso nel nulla. E' il desaparecido numero 30.001. Allo stesso tempo si sono intensificate le minacce e le intimidazioni contro gli esponenti delle organizzazioni di difesa dei diritti umani. La loro lotta, però, va avanti, come ci spiega Enriqueta Rodriguez de Maroni. «La scomparsa di un figlio è un dolore permanente. Noi abbiamo cercato di canalizzare la sofferenza, imparando a viverla. Imparare a vivere questo dolore terribile è quello che ci consente di andare avanti, per chiedere giustizia. Ma non solo. Noi lottiamo per gli ideali nei quali credevano i nostri figli. Loro volevano costruire un'Argentina più giusta, più democratica, più solidale. Per questo ci rattrista tanto vedere in questo Paese tanta emarginazione e tanta povertà, proprio quello che loro non avrebbero mai voluto»³³.

Forse, a breve, anche in Argentina sarà possibile ottenere giustizia per i desaparecidos, anche per quelli italiani.

---

³³ Mia intervista a Enriqueta Rodriguez de Maroni fatta a Buenos Aires nell'aprile 2006.